

I successori di Federico II. La fine degli Svevi in Sicilia e l'arrivo di Carlo d'Angiò

Alla morte di Federico II, il potere dell'imperatore e, quindi, degli Svevi in Italia aveva, già, subito dei leggeri arretramenti, ma non dei pericolosi ribaltamenti grazie allo stretto legame dell'Imperatore con i suoi alleati. La situazione globale del potere federiciano era la seguente. Nel Regno di Sicilia e nei territori peninsulari non esistevano oppositori. La pace assoluta regnava in quelle terre. La presenza dei ghibellini, fautori del potere imperiale erano, ovunque nella penisola italiana. Tali gruppi partigiani erano situati anche nei territori papalini, ma soprattutto nella Marca d'Ancona e nel Ducato di Spoleto, entrambi affidati dalla Santa Sede al governo civile e militare del cardinale Pietro Capocci, che era costretto a sopportare quotidianamente il peso di questa forte presenza contestatrice dei ghibellini.

Nell'Italia Settentrionale era cessato il tempo della potenza della lega dei Comuni, che era riuscita ad umiliare lo stesso imperatore Federico Barbarossa; ora, vi regnava la pace con l'affermazione di tutti gli amici ed alleati dell'Imperatore. I membri di Casa Savoia erano annoverati tra costoro ed avevano il controllo dei territori nordoccidentali con Amedeo IV. Suo figlio Tommaso, ex conte delle Fiandre, esercitava il suo potere sulla città di Torino e sul Piemonte, di cui faceva spicco per legame con l'impero la fiorente città di Asti. La presenza imperiale era fortemente radicata nelle terre comprese tra le Alpi occidentali ed il Lambro, affidate al vicariato del fedele marchese Manfredi Lancia. Anche la zona, compresa tra il Lambro ed il Mincio, era di stretta osservanza imperiale, governata in maniera discutibile dall'autoritario marchese Oberto Pelavicino, il più potente signore di tutta quella zona

per la presenza di consistenti ed esperte truppe mercenarie tedesche tra le sue milizie. Le importanti città di Pavia, Vercelli, Lodi, Alessandria e Tortona erano governate da podestà del partito imperiale. A Verona, Ezzelino da Romano, sicuro alleato di Federico II, di cui era genero per aver sposato la figlia spuria dell'Imperatore, Selvaggia, era un altro grande punto di forza sveva contro le pretese dei nemici della Corona imperiale. L'estensione del suo potere assoluto giungeva fino alle vicine città di Trento, Padova e Vicenza. Nella zona l'unica opposizione allo strapotere d'Ezzelino da Romano era esercitata da Azzo VII d'Este di Ferrara. L'unico territorio, ove vigeva l'incertezza del potere imperiale, era la Toscana. Tra tutte le città restava fedele amica di Federico II e, quindi, del suo successore Corrado IV, la città di Siena.

A Firenze, invece, il figlio del Sovrano svevo, Federico d'Antiochia, vicario generale per la zona settentrionale della Toscana, assisteva nella città di Firenze, all'espansione del potere mercantile di formazione guelfa a danno di quello dei suoi partigiani ghibellini. Federico II aveva anticipato nel testamento che esisteva il grosso pericolo dello sfaldamento dell'impero, subito dopo la sua morte, per il voltafaccia d'alcune città e d'alcuni uomini, che fino a poco fa si dichiaravano a favore dell'impero.

Al partito papale o dei guelfi non rimanevano, al momento, che le città di Reggio e di Bergamo, affidate dal Vaticano ai cardinali Gregorio da Montelongo e ad Ottaviano degli Ubaldini. Queste locali suddivisioni del potere imperiale, di certo, non agevolavano i compiti del legittimo erede dell'Imperatore, il figlio maggiore Corrado IV, re dei Romani. Conosciuta la scomparsa di Federico II, ebbero inizio le prime defezioni. Corrado IV doveva prepararsi a sostenere quattro urti. Uno contro la scalpitante aristocrazia, pronta a riproporre i suoi privilegi e prerogative, ridotti al lumicino da Federico II ed, in contemporanea, contro il popolo che chiedeva il ribasso della fiscalizzazione. Il ritorno della risosità, tra i vari principi locali ed il potere imperiale centrale, del quale non sopportavano l'invadenza e la mancata autonomia, ma anche per l'arruolamento dei Germani nelle milizie imperiali.

Non ultimo l'atteggiamento provocatorio di Manfredi contro tutti i figli legittimi dell'Imperatore. Questa volontà di rivincita incontrava il "bene placet" dei vari principi locali, perché vedevano in lui un punto di riferimento per sminuire il potere imperiale. Parteggiavano, inoltre, per Manfredi gli zii Federico e Galvano Lancia. Le superiori mire di Manfredi erano il frutto dell'errore commesso da Corrado IV nel nominarlo, fino al suo rientro nel pieno delle sue funzioni, reggente di tutta la penisola italiana e del Regno Meridionale. Corrado IV, vedendo che la situazione poteva sfuggirgli da un momento all'altro di mano, provvide alla convocazione della Dieta di Goito, nelle vicinanze della città di Cremona, invitando tutti i fautori dell'impero. A Corrado IV sembrò che nessuna nuvola si stesse addensando sulla sua testa, per cui, dichiarata conclusa la Dieta, s'avviò per via marittima alla volta del suo Regno. Il giovane Imperatore, così come suo padre, non intendeva fare ricorso alle guerre, ma solamente alla pace, anche nei confronti della recalcitrante Chiesa di Roma. Infatti, papa Innocenzo non dimostrò alcuna volontà di stringere buoni rapporti con il nuovo Sovrano, in quanto Corrado IV si dichiarava indisponibile a rompere l'unitarietà del suo potere di Re di Sicilia ed Imperatore.

Il papa pretendeva, in altri termini, tutto quello che Federico II non gli aveva mai concesso. Col tempo, il potere imperiale di Corrado IV s'era, invero, rafforzato per l'adesione alla sua politica di tutte le milizie germaniche e dei Musulmani di Lucera e di tutto il Regno. A porre i primi interrogativi sul comportamento del balivo Manfredi all'Imperatore fu Bertoldo. Le conseguenze si tradussero nella riduzione drastica ed immediata delle prerogative di Manfredi e dei suoi parenti Lancia, nonché della perdita del suo ricco appannaggio. A Bertoldo e a Pietro Ruffo furono, invece, fatte consistenti concessioni. Corrado per accattivarsi le simpatie del popolo, convocò a Foggia l'assemblea generale di tutti i proceri del Meridione d'Italia, nella quale si stabilì all'unanimità dei presenti l'abolizione della famigerata tassa delle "Collectae", vituperata da tutto il popolo. Era un modo studiato e condiviso sia dai suoi consiglieri sia dai principi locali sia dai

baroni per portare dalla parte di Corrado IV i sudditi. Come s'è già detto non tutti s'erano dichiarati disponibili a seguire Corrado IV, così come avevano fatto con Federico II. Una manifestazione di dissenso avverso il giovane Svevo si ebbe nella "Terra del Lavoro". Perché fosse ripristinata l'autorità regia ed imperiale, Corrado IV dovette fare ricorso ai convincenti metodi paterni. Sia Capua, sia Napoli, sia Acerra sia Caserta sia l'Abruzzo abbandonarono la loro posizione di rottura, arrendendosi allo strapotere delle milizie imperiali. Non si può dire che Corrado IV fosse un uomo debole, disponibile alle concessioni. La sua azione di rafforzamento o di riposizionamento del potere imperiale mostrava segni di ripresa ovunque, anche nella stessa città di Roma, dove il popolo e la classe aristocratica manifestavano il loro appoggio all'Imperatore. Era la rivincita di Corrado IV su Innocenzo IV, che non aveva voluto instaurare un rapporto di benevola convivenza tra le due istituzioni. Ricordava benissimo Corrado IV, come s'era espresso papa Innocenzo IV, quando apprese della morte di Federico II: "Che i cieli esultino e che la terra sia felice! L'anti-Cristo è morto."

I Romani, seguendo i procedimenti verificatosi nelle città del Nord-Italia, speranzosi di porre fine alle continue lotte intestine tra le nobili famiglie, elessero potestà, chiamato, qui senatore, il bolognese Brancaleone degli Andalò, di sicura fede ghibellina. Il suo potere tirannico divenne talmente forte d'essere in grado di condizionare la stessa politica papale. Innocenzo IV, memore del passato di contrasto con la Casa sveva, riconfermato da Corrado IV, indisponibile a scindere la Corona imperiale da quella siciliana, incominciò ad armeggiare per creare una lega delle città del Settentrione, pronta a combattere gli amici dell'Imperatore, come Ezzelino da Romano, Oberto Pelavicino.

Nel 1252, a Brescia, il desiderio papale non trovò conferma alcuna, sebbene il grande interessamento del suo delegato cardinale Ottaviano. Soltanto Bologna rispose con fare mogio all'appello, inviando scarsissimi aiuti. Ogni città guelfa, Milano compresa, adduceva a motivo del suo mancato impegno la sua gravissima situazione finanziaria. Ai mali della mancanza assoluta d'al-

leati, alla Chiesa di Innocenzo IV s'aggiungeva il grande tormento della ricomparsa dell'eresia, contro cui tante energie aveva speso Federico II.

Tra le città più colpite da questa nuova ondata di spirito critico avverso il pensiero unico ecclesiastico era Milano, dove gli eretici giunsero finanche all'uccisione del terribile inquisitore, il domenicano Pietro Martire. L'ordine dei domenicani più che un gruppo di frati cristiani, può definirsi, per i crimini di cui si macchiò durante tutto il periodo inquisitorio in Italia, in Europa e nelle terre Sudamericane, la negazione di Dio in terra. La debole lega, costituita tra mille difficoltà per le motivazioni sopraelenca- te, che aveva nei suoi scopi anche quello di punire l'eresia, non si dimostrò in grado d'opporci alla lega che Ezzelino da Romano ed Oberto Pelavicino avevano costituito il 31 marzo 1252.

La sconfitta delle milizie papaline, di cui Piacenza era la città più importante, convinse Innocenzo IV a richiamare il comandante delle truppe della Santa Sede, cardinale Ottaviano, ritenuto il responsabile della catastrofe. La sconfitta delle truppe vaticane produsse delle conseguenze a catena, che mise in serio pericolo il partito dei guelfi in tutto il Settentrione d'Italia. L'unico barlume di luce, in questo sfacelo totale, era dato da Milano, dove nel 1253, era stato chiamato a podestà Manfredi Lancia, traditore del partito imperiale assieme a tutta la sua schiatta, per questo caduta in disgrazia di Corrado IV. L'unico territorio dove il potere papale non aveva subito contraccolpi era la Toscana. Firenze, appresa la notizia della morte di Federico II, passò totalmente con il partito guelfo, che, conquistato con la violenza il potere, costrinse i ghibellini a lasciare la città. Anche Pistoia, nel 1254, passò, dopo uno scontro armato perdente, con il partito dei guelfi. L'unico problema che rodeva, come un tarlo, la mente di Innocenzo IV era la cacciata degli Svevi dall'Italia e dalla Sicilia, perché si sentiva preso tra due fuochi.

Per superare questa situazione, che Innocenzo IV riteneva critica, il papa propose a Corrado IV il matrimonio di una sua nipote con Enrico, fratello dell'Imperatore, al quale sarebbe dovuta andare la Corona del Regno di Sicilia. Vistasi rifiutare la proposta, Innocenzo IV convoca l'assemblea dei cardinali per affidare

ad un altro principe la Corona meridionale. La scelta cadde sul fratello del re d'Inghilterra Enrico III, il conte di Cornovaglia, Riccardo. Si provvide anche a nominare un suo sostituto, qualora l'inglese non avesse dato la sua disponibilità, nella persona di Carlo d'Angiò e di Provenza, fratello minore del re di Francia Luigi IX. Riccardo di Cornovaglia declinò la nomina perché non era disponibile a sostenere una guerra con l'Imperatore. Al rifiuto dell'inglese, ad Innocenzo IV non restò che rivolgersi a Carlo d'Angiò. Il delegato papale Alberto di Parma, a Vendôme, il 6 marzo 1254, raggiunse, dopo dei leggeri ritocchi alle proposte iniziali, accettate da Innocenzo IV, l'accordo auspicato con il Provenzale. Erano così cominciati i guai per le genti meridionali. Nonostante queste manifeste intenzioni ostili del papa avverso Corrado IV, l'Imperatore tentò con ogni mezzo la ricerca d'una soluzione tra le parti, che non fosse, però, la cessione della Corona di Sicilia. L'ostinazione del papa non permise alcun proseguimento delle trattative, che, anzi, si conclusero con una scomunica di Corrado IV. Era destino che tutti gli Imperatori svevi fossero anatemizzati dai vari papi, che essi, per loro massima sventura, incontrarono nel loro percorso regale. La riappacificazione di Corrado IV con il papa era una necessità oggettiva per lo Svevo, perché gli sarebbe servita a parare la grave situazione della Germania, dove il potere della nobiltà stava affatto esautorando quello imperiale. L'aristocrazia tedesca voleva prendersi la rivincita su Corrado IV per le limitazioni, che Federico II le aveva imposto durante il suo governo. Cambiava la persona, ma poco importava, perché si trattava sempre d'uno svevo. Non solo che il papa non intendeva giungere ad alcun accordo con l'Imperatore, perché sottobanco stava armeggiando con Carlo d'Angiò, addirittura passò all'attacco accusando con una lunga serie di bugie Corrado IV d'eresia e d'usurpazione del trono di Sicilia, all'unico scopo di rendere giusta ed accettabile da tutti la sua scelta scellerata di consegnare il Meridione d'Italia all'Angioino.

Dimostratasi insuperabile la disputa con il papa, Corrado IV, preoccupato della situazione tedesca, s'affrettò con il suo esercito a partire alla volta della Germania per ripristinarvi il potere imperiale. Il terribile fato non gli permise di percorrere questo via, per-

ché prima di partire, a Lavello fu colpito da una persistente febbre, che il 21 maggio 1254, lo condusse alla morte. Anche se Corrado IV, per certi versi, come la determinatezza e la costanza, assomiglia al padre suo Federico II, ha una concezione diversa sia del potere, che deve essere solo un mezzo per soddisfare i bisogni dei sudditi, sia dell'impero, che per lui è governo universale, rispettoso delle leggi divine. La sua continua speranza d'appianare ogni problema con la Santa Sede aveva chiaramente lo scopo di raggiungere il superiore, quanto elevato obiettivo. Innocenzo IV, appresa la triste notizia dell'immaturo morte di Corrado IV, esultò di gioia, perché quella scomparsa aveva rimesso in gioco la situazione, che egli sperava, ora, di trarre dal suo lato.

Nel mese di luglio 1254, il principe Manfredi chiese al papa l'apertura di trattative per giungere ad un accordo tra il reggente del Regno d'Italia ed il papato.

Dopo lunghe trattative si stava giungendo ad un accordo, quando Innocenzo IV con la sua solita tracotanza, forse per giustificare la rottura degli accordi fino ad allora raggiunti, come il riconoscimento di Corradino di Svevia a futuro Imperatore al raggiungimento dell'età di governo, chiede la consegna del Regno meridionale. La risposta della delegazione imperiale fu affatto negativa. Manfredi e Bertoldo, a questo punto, ricevettero l'ordine da parte della nobiltà di manifestare l'intenzione diffusa presso tutta l'aristocrazia di volere anettere lo stato Vaticano al Regno di Sicilia. Si trattava, ovviamente, di una significativa provocazione, alla quale nessuno della delegazione di Manfredi dette peso.

Nominato Manfredi balivo del Regno, Bertoldo diede le dimissioni per passare quasi subito con il partito del papa. Manfredi, privo delle necessarie forze per fronteggiare le milizie papaline, si portò con uno scarso gruppo dei suoi partigiani a S. Germano. Il papa, allora, s'avviò verso la cittadina di frontiera, che ospitava il balivo, per porla sotto assedio, costringendola il 27 settembre alla capitolazione. Manfredi ottenne dalle trattative con la delegazione papale la concessione dell'appannaggio previsto per lui da suo padre, la sua nomina a vicario dei territori a sud dei fiumi Trigno e Sele, la ricomparsa al suo fianco dei suoi parenti Lancia, il riconoscimento dei diritti imperiali di Corradino, che sarebbe entrato

in possesso della Corona imperiale al raggiungimento dell'età di governo (quattordici anni). In cambio di tutto questo, il papa Innocenzo IV si riservava l'uso di tutti i poteri assegnati a Corradino fino a quando questi non fosse stato incoronato imperatore.

Il papa, con questi accordi, era convinto d'aver risolto definitivamente il problema con gli Svevi, mettendoli da parte. Sbagliava sonoramente, perché non conosceva bene né Manfredi e le sue ambizioni né la volontà di Casa Sveva, indisponibile a cedere a chiunque, figurarsi al papa, capo del partito dei guelfi, i propri diritti sull'impero. A scatenare tutte le aspirazioni di Manfredi fu proprio Innocenzo IV, con la nomina di suo nipote, cardinale Guglielmo dei Fieschi, al comando delle milizie papaline. Questi, percorrendo assieme alle sue truppe in lungo ed in largo tutti i territori dell'Italia Meridionale, pretendeva che i nobili pronunciassero giuramenti di fedeltà ad Innocenzo IV, dimenticando premeditadamente che il vero titolare dei diritti imperiali era Corradino di Svevia. In altri termini, non si prendevano in alcuna considerazione gli accordi trascorsi. La provocazione del papa non sembrava che dovesse mai finire. Infatti, ai soprusi del cardinale Guglielmo, s'aggiunsero i suoi personali, che pretendevano da Pietro Ruffo, allora vicario della Sicilia e della Calabria, che le terre calabresi fossero assegnate definitivamente alla Santa Sede. Dopo parecchie titubanze, che fecero inalberare Manfredi, vero titolare del diritto di vicariato, Pietro Ruffo, tradendo la causa imperiale, accettò la proposta d'Innocenzo IV. Il nuovo alleato del papa, in segno di riconoscimento fu nominato dal papa vicario dell'acquisita Calabria. Il Ruffo farà di più di quanto gli era stato proposto dal papa; infatti, oltre alla Calabria egli aveva assegnato alla Santa Sede anche la Sicilia. Il papa, in maniera infingarda, era venuto meno agli accordi già sottoscritti il 27 settembre 1252. Innocenzo IV con il suo esercito e Manfredi con le sue truppe si sarebbero dovuti giocare la partita, tra la città di Teano ed il fiume Garigliano, cosa che non avvenne per volontà di Manfredi. La situazione per Manfredi non era tra le migliori, soprattutto per le defezioni del Ruffo e del Bertoldo nonché di tanti altri nobili, sempre pronti a vendersi al migliore offerente.

Manfredi, disperato per l'abbandono dei suoi stessi amici, si portò nella Puglia allo scopo di ottenere il necessario aiuto da Giovanni il Moro e dalle sue milizie saracene di Lucera. Niente da fare, perché anche il Moro aveva scelto il partito papale.

Occorse che Manfredi s'armasse del coraggio che fino ad allora gli era mancato, perché la situazione si ribaltasse a suo favore. Spinto dal partito imperiale, che riconosceva soltanto a Corradino i relativi diritti, Manfredi ne divenne il vero paladino.

Il 2 novembre 1254, il principe Manfredi con un consistente gruppo d'armati entrò a Lucera, in pace, in quanto il traditore Giovanni il Moro era già fuggito. Impadronitosi del tesoro reale, necessario per il mantenimento di milizie armate da mettere a disposizione, al momento opportuno, del vero Imperatore, Corradino di Svevia, arringò i Saraceni in nome del defunto Imperatore contro il papa e i traditori dell'idea imperiale. Di continuo, Manfredi riceveva nuove adesioni alla sua politica di gruppi numerosi di nobili assieme ai loro armati. Il principe Manfredi poteva, ora, contare su una consistente armata in grado d'opporsi ed attaccare con estrema veemenza le truppe di Innocenzo IV, affidate al comando d'Ottone, fratello del traditore Bertoldo. Il 2 dicembre 1254, Manfredi prostrò Ottone e le sue milizie. La notizia della disfatta giunse a Troia, una cittadina del Foggiano, dove s'erano sistemati il cardinale Fieschi ed il suo esercito. Tutti quanti furono presi da scoramento, e per evitare di doversi imbattere in Manfredi e nelle sue truppe, fuggirono tra i bianchi monti di Ariano Irpino, ricchi di fresca neve. Innocenzo IV, sul letto di morte, fu informato della sconfitta e della fuga delle sue milizie sulle montagne. E poiché non muoiono solo gli Imperatori, ma anche i papi. Il malvagio Innocenzo IV si spense il 7 dicembre 1254, a Napoli, ove era entrato trionfalmente con le sue truppe, anche se la malattia, già, lo tormentava acerbamente.

Egli aveva contratto quella febbre mortale a Teano poco tempo prima. Volendo, forse, giustificare le sue malefatte ripeté fino all'attimo in cui rese l'anima a Dio: "Domine, propter iniquitatem corripuisti hominem". Tutta la storiografia ufficiale condanna la sua vita, che non ha mai trovato veruna giustificazione nel suo odio mortale verso Federico II prima e contro tutti gli Svevi poi.

Il suo odio è manifesto nella sua fuga da Roma, preoccupato che Federico II lo facesse prigioniero per tutte le sue malefatte.

Dall'Urbe si portò via Genova a Lione, dove convocò un Concilio che gli servì per sancire, pubblicamente e nell'unanimità dei consensi dei padri conciliari, la scomunica dell'Imperatore, che egli dichiarò anche decaduto dal trono imperiale. La morte di Federico II gli aveva fatto superare problema per cui fece ritorno a Roma. Innocenzo IV, sebbene non possa essere ricordato ai posteri per il suo pontificato, affetto del male dell'odio, inconcepibile per il rappresentante in terra del Sommo Iddio, non sarà l'unico papa a macchiarsi di questa infamità, va menzionato anche per i suoi studi giuridici, rilevabili soprattutto nei suoi decretali, che il papa aveva inviato sia all'Università di Bologna sia a quella di Parigi, nella sua "opera omnia": "De iurisdictione imperii et auctoritate romani ponteficis", da molti ritenuta a torto o a ragione apocrifa.

V'è da dire, però, per restare nella verità storica che, nonostante i grossi difetti qui rilevati d'Innocenzo IV, che il suo governo e le sue indicazioni alle città guelfe non tralignarono mai dal rispetto dell'uomo, giungendo alla commissione d'atti di crudeltà. Il grave errore del suo pontificato si fonda sulla sua credenza d'essere più un uomo politico che rappresentante di Dio. Sarebbe occorso che egli avesse riempito di contenuti cristiani e teologici le sue scelte, che, invece, risultano laiche o laicizzate, lontane dalle necessità di fede, perché fosse ritenuto un grande papa. La Sicilia, che apparentemente era lontana dal possibile investimento militare di Manfredi, risultò, invece, molto vicina per l'adesione alla sua posizione dell'intero partito imperiale isolano, che s'era preoccupato di conquistare e tenere il Regno nelle proprie mani in nome e per conto del figlio di Federico II. Questa spinta unitaria proveniva dal comportamento strano e ricattatorio di papa Innocenzo, che aveva stabilito di regalare la Sicilia ad un re straniero, chiunque fosse.

In Puglia e in tutte le terre conquistate Manfredi, nel perseguire i suoi nemici, non si discostò dai metodi usati dai suoi avi svevi o normanni che fossero. Nel 1256, infatti, aveva ordinato l'accecamento dei suoi nemici, fatti prigionieri. Anche se Pietro Ruffo

gli aveva mostrato il suo pentimento e gli aveva chiesto perdono per essere passato per un breve tempo con il papa, Manfredi ne ordinò egualmente l'uccisione. Manfredi, non ancora pago delle posizioni conquistate, rivolse, allora le sue attenzioni alla Corona imperiale, che apparteneva, invece, a Corradino di Svevia. Perché egli potesse compiere questo passo senza ostacoli, mise in circolazione la falsa notizia della morte di Corradino. La sua bugia fu creduta da tutti anche dal balivo, che, dopo aver dichiarato libero il trono imperiale, il 10 agosto 1258, su richiesta di Manfredi, ordinò che il principe fosse incoronato Imperatore.

Incarico che avrebbe potuto trattenere a lungo, se la sua sete di potere e le sue ambizioni fossero state più misurate. Questa eventuale scelta non l'avrebbe, di certo, condotto a scontrarsi con le città nell'Italia Settentrionale. Era logico, per le forze di cui disponeva (sicure milizie germaniche e fidatissimi armati saraceni) della fiducia di cui godeva nel suo Regno di Sicilia e nelle sue terre del Meridione d'Italia, che egli non si sarebbe dovuto interessare d'altri problemi. Per Manfredi occorreva secondo il suo modo di vedere la realtà di riempire di consistenti contenuti la sua Corona imperiale, per cui era necessario scontrarsi per assoggettare al suo potere città e principi non disponibili a piegarsi alla sua volontà.

Bisognava che tutta l'Italia del Nord, così come aveva fatto l'Italia del Sud, passasse sotto il suo scettro. Le antiche trame operate dal defunto Innocenzo IV, che avrebbe voluto ingaggiare alla sua politica Riccardo di Cornovaglia, proposta poi andata a vuoto per la scelta meno esigente di Carlo d'Angiò, ritornavano, ora, in tutta la loro gravità, perché il nuovo papa Alessandro IV pressava sul re d'Inghilterra Enrico III, fratello di Riccardo, affinché scendesse con le sue truppe in Italia per combattere contro Manfredi. Il comportamento d'uomo politico più che di Dio del nuovo papa non era molto diverso da quello del suo predecessore.

Nel 1255, infatti, Alessandro IV, non più disponibile a sopportare oltre alla guida del governo di Roma Brancaleone degli Andalò, convinse i cittadini romani a cacciare dalla Città Eterna il senatore ghibellino. La situazione globale non presentava dei miglioramenti per la Chiesa di Roma, travagliata dai suoi pesanti

debiti, che non le consentivano d'approntare milizie da potere opporre a Manfredi, per cui Alessandro IV advenne alla soluzione di danneggiare il più possibile lo scettro imperiale, attualmente posseduto dal principe svevo. Con scelta accorta, ma irrazionale ed insensata, perché presupponeva come conseguenza uno scontro armato tra le parti in causa, assieme al Senato cittadino, elesse, il 28 gennaio 1256, due re dei Romani, nelle persone del ricchissimo conte, Riccardo di Cornovaglia, e del re di Castiglia, Alfonso X. Questa scelta romana era la più evidente rottura degli accordi sottoscritti da Innocenzo IV sui poteri imperiali di Corradino. Nessuno ascoltò lui o meglio il suo tutore del verificarsi di questa situazione e dei suoi reali motivi d'attuazione. Tutto ciò premesso il tutore di Corradino, duca Ludovico di Baviera, si propose di ridurre al minimo il danno subito dal suo pupillo, per la qualcosa tra i due usurpatori del titolo di re d'Italia, preferì Riccardo di Cornovaglia, perché, secondo lui era il più forte e in grado d'opporci fruttuosamente all'usurpatore Manfredi.

Le ambizioni espansionistiche di Manfredi, nel 1257, coincidevano con gli antichi progetti del defunto Federico II, che aveva inteso porre sotto il suo scettro l'intera penisola italiana. Il primo intervento di Manfredi si verificò nella Città Eterna, dove il principe svevo, nel maggio 1257, produsse il rientro di Bracalone degli Andalò, che riconquistò il suo vecchio posto al governo della Città, in piena contrarietà con la volontà e gli interessi di Alessandro IV. Le continue manovre di Manfredi attraversarono dal suo lato alcune città dell'Italia Centrale. Nell'anno 1258, la Marca Anconetana ed il Ducato di Spoleto ebbero un vicario nominato da Manfredi, a dimostrazione del rafforzamento del suo potere. Manfredi aveva notato acutamente il calo costante del potere di Ezzelino da Romano e del Pelavicino nei loro domini. In verità, poiché il potere del Pelavicino s'era dimostrato meno gravoso e crudele di quello d'Ezzelino, risultava meno pesante, ma non esisteva una città che ne richiedesse la sua presenza, nemmeno la sua stessa città di Parma, da dove era stato cacciato.

La posizione d'Ezzelino da Romano era quella di un tiranno. Egli doveva la sua installazione a Verona a Federico II e alle sue truppe germaniche che l'Imperatore gli aveva messo a disposizio-

ne. Anche se privo d'ogni carica, il suo potere tirannico era talmente forte, che lo stesso vicario imperiale Ansedisio Guidotti realizzava i desideri di Ezzelino pedissequamente. Per Ezzelino non esisteva la pietà, infatti, i suoi comportamenti erano solamente bestiali, pieni d'odio e d'atrocità. In altri termini, i suoi comportamenti erano frutto della sua instabilità psichica, assimilabile per molti aspetti alla pazzia. In lui, odio e crudeltà convivevano in un binomio di morte, imprescindibile dalla sua persona, che rappresentava, invero, una sintesi delle sue aberrazioni mentali. Ezzelino non aveva rispetto nemmeno per i suoi partigiani, come i popolani di Padova, che egli angariò crudelmente e per cui l'abbandonarono. La Santa Sede, informata degli atti d'atrocità perpetrati, in maniera ingiustificata, da Ezzelino, inviò, nel dicembre 1255, il suo legato arcivescovo Filippo Fontana, perché desse luogo ad una forte formazione militare da opporre ad Ezzelino, che, nella sua lucida follia, pretendeva di tramutare la Lombardia in base di rilancio dell'impero nonché elemento fondante d'aggregazione del partito ghibellino lombardo. Anche il Pelavicino doveva la sua forza alle disponibilità di milizie mercenarie germaniche al suo servizio. Ma Oberto non soffriva del male della pazzia, per cui non generò mai attorno a sé tanto odio, quanto ne seppe provocare il genero di Federico II.

L'arrivo di Fontana nella zona delle operazioni d'Ezzelino non modificò le cose. Egli non disponeva d'una struttura armata in grado d'opporci ai saccheggi perpetrati da Ezzelino. L'arcivescovo di Ravenna, resosi conto che era vano ogni tentativo di bloccare la crudele attività di Ezzelino, si rivolge per aiuti alla Serenissima. Venezia, contravvenendo alla sua consolidata attività militare marittima, invia le sue milizie verso la città di Padova, angariata dal folle Ezzelino. Il 20 giugno 1256, le milizie terrestri della città lagunare entrano trionfali nella splendida città di Padova, liberandola. Il folle genero di Federico II, nel frattempo, metteva a ferro e fuoco tutto l'agro mantovano, meno la città di Mantova che rimase imprendibile per l'intervento delle truppe veneziane.

Ezzelino, capite le difficoltà di procedere in quel territorio per la forte presenza delle milizie terrestri della Serenissima, spostò il

baricentro dei suoi attacchi verso Brescia. La città, per l'aiuto che i mercenari germanici del Pelavicino, nominato, nel frattempo, da Manfredi suo rappresentante o vicario, avevano dato al genero di Federico II, cadde nelle mani d'Ezzelino. La vittoria di Ezzelino fu completa, perché prima di piegare Brescia, aveva sconfitto, a Gambara, e fatto prigioniero Filippo Fontana. In quella circostanza Ezzelino fece sfocio della sua assoluta mancanza di rispetto verso il Pelavicino che l'aveva aiutato nell'impresa, negandogli la partecipazione alla ripartizione del bottino di guerra.

Oberto Pelavicino reagì in maniera determinata e fruttuosa, mettendo su una confederazione di città Bologna, Milano e Ferrara, ove esprimeva la sua tirannia Azzo VII d'Este, la quale s'avventò con estrema determinazione ed ottenendo ottimi risultati contro Ezzelino, che nello scontro fu ferito gravemente e poi fatto prigioniero. Morirà a causa delle gravi lesioni riportate, ch'egli mise a nudo, strappandosi le bende di dosso. Era il 1° ottobre 1259. Dopo questi avvenimenti, condotti vittoriosamente dal vicario Pelavicino, la potenza di Manfredi s'affermava vieppiù tramite il suo vicario anche nell'Italia Settentrionale. Riassettata la situazione in Lombardia, nel Piemonte ed in Emilia, occorreva intervenire nella Toscana, dove si fronteggiavano da sempre le città di Siena e di Firenze, la prima ghibellina e la seconda guelfa. Nel 1259, Siena si dichiarò per il partito di Manfredi. Il Sovrano di Sicilia per riconoscenza inviò alla città le sue milizie mercenarie germaniche, ottimamente addestrate. Lo scontro che seguì tra i Senesi coadiuvati dai tedeschi e i Fiorentini s'ebbe, a Montaperti, il 4 settembre 1260, e si concluse con la sconfitta della città gigliata. La smacco subito da Firenze fu attribuito alla mancanza di combattività delle sue truppe, ma anche dal netto rifiuto della fazione ghibellina di prendere le armi contro Manfredi. Esisteva presso i vincitori l'intenzione di radere al suolo Firenze, per fortuna delle future generazioni l'intervento del ghibellino Farinata degli Uberti evitò il gravissimo disastro per l'intera umanità. In ogni caso, nessuno poté evitare che tutti gli appartenenti al partito del papa fossero cacciati dalla città. Quattro anni dopo anche la città di Lucca apriva le sue porte al partito di Manfredi. Con la caduta di Lucca, Manfredi poteva affermare che

tutta la Toscana era sotto la sua giurisdizione. Ma l'intervento del papa presso i debitori dei banchieri di Firenze e di Siena, perché costoro non pagassero i debiti contratti produsse un'insperata alzata di scudi, con l'evidente scopo di minare dalle fondamenta il potere di Manfredi. Il Sovrano di Sicilia non intendeva cedere ad alcun ricatto, per cui valicò con le sue truppe germaniche i confini con la Santa Sede alla ricerca di uno scontro armato, che non giunse per l'improvvisa morte di Alessandro IV. Il suo successore sarà il francese Urbano IV, al secolo Jacques Pantaléon, il primo papa straniero nella storia del Vaticano. La sua vita non mostrava fervore per le cose divine, ma soltanto per quelle terrene.

Egli, per conquistarsi completamente il potere, nominò cardinali una serie di francesi, ottenendo la maggioranza nel Sacro Collegio, che gli consentiva d'operare come più gli aggradava, senza che nessuno sindacasse la sua politica e le sue scelte. Dai suoi primi atti si poteva dedurre che non si sarebbe accordato con Manfredi, se non sul piano da lui voluto, altrimenti sarebbe stata guerra aperta. Con il nuovo papa sembrava che fossero ritornati i giorni bui d'Innocenzo IV. Urbano IV comprese subito che la Casa Sveva non aveva alcuna intenzione di lasciare né l'Italia, che Manfredi intendeva unificare sotto il suo potere, né la Sicilia, né tanto meno l'impero. Necessitava, quindi, trovare qualcuno, possibilmente francese, si ripeteva papa Urbano IV, cui consegnare la Corona di Sicilia. Per queste ragioni diede luogo ai necessari contatti con il re di Francia Luigi IX, al quale propose d'attaccare il Regno di Sicilia ed il suo Sovrano Manfredi. Perché fosse possibile l'attuazione di questo piano, occorreva che Manfredi apparisse come un nemico di tutto il mondo cristiano e dello stesso Corradino di Svevia, il giovane candidato al trono imperiale. All'insaputa di Manfredi insorse, senza sua colpa, un'altra questione proposta dall'ex imperatore di Costantinopoli, Baldovino: ripristinare l'unità dell'impero romano. Per attuare questo grande progetto, scelse come possibile suo interlocutore principale Manfredi. Urbano IV, così com'era solito fare Innocenzo IV, aprì le trattative con lo Svevo con la subdola intenzione di non approdare ad alcuna soluzione. Infatti, costrinse Manfredi ad interrom-

pere le trattative per l'eccessivo numero di condizioni vessatorie, che il papa gli poneva. L'immediata risposta del papa si può assumere in un'altra scomunica. Le reali intenzioni di Urbano IV erano quelle di costringere Manfredi ad abbandonare la partita, per rendere più spedita la via, che conduceva alla proposta, da tempo caldeggiata e mai accantonata dalla Santa Sede, di portare sul trono isolano, il francese Carlo d'Angiò.

Le lunghe trattative tra Urbano IV e Carlo d'Angiò non andavano in porto per gli ostacoli, che frapponeva il Francese alle proposte limitative dell'esercizio regale del potere in Sicilia. Carlo non intendeva tramutarsi in un burattino nelle mani del papa. Urbano IV per invogliare Carlo ad accettare la sua proposta, tramite i rappresentanti del suo partito, fece giungere al d'Angiò la nomina di senatore dell'Urbe. Urbano stava tessendo, con certissima cura la tela che potesse imbrigliare gli Svevi d'Italia e permettere agli Angioini d'installarsi in Italia e in Sicilia, dopo avere espulso i Germanici. Ma prima ancora che le volontà di Urbano IV trovassero riscontro pratico, il papa moriva a Perugia il 2 ottobre 1264. Com'era prevedibile, il nuovo erede di Pietro, papa Clemente IV, era anche lui francese. Era stato cancelliere di re Luigi IX e cardinale di Sabina. Questo nuovo capo della cristianità amava, come la maggior parte dei suoi predecessori, più le cose mondane che il suo elevato ministero. Infatti, ricontattò Carlo d'Angiò per attuare gli indirizzi tracciati da Urbano IV. Clemente IV, perché s'impegnasse a sostenerlo quale prossimo Sovrano di Sicilia, volle che Carlo accettasse queste condizioni basilari ed irrinunciabili. Il Francese, suo connazionale, non doveva mai brigare, se questo fosse possibile, per l'ottenimento della Corona imperiale; eppoi, che non dovesse mai accettare incarichi nel territorio vaticano. Gli si faceva divieto assoluto d'accettare la Toscana o la Lombardia come suo dominio. Si concedeva a Carlo la facoltà di restare per altri tre anni senatore di Roma, ma se, nel frattempo, fosse entrato in possesso del trono di Sicilia, avrebbe dovuto dimettersi immediatamente. L'Angioino s'impegnava a pagare annualmente alla Santa Sede 8.000 once d'oro e a concederle all'atto della presa del potere isolano la consistente somma di 50.000 marchi. Ed ancora che Carlo avesse concesso alla Curia

romana trecento cavalieri per un periodo di tre mesi all'anno. E per concludere che i beni siciliani della Chiesa fossero esclusi d'ogni tassazione e che il tribunale competente a giudicare il clero fosse quello ecclesiastico e non più quello ordinario dello Stato. Carlo d'Angiò, invero, non era preceduto da un gran fama, perchè era considerato da tutti arrogante e dispotico. Il potere che egli esercitava nella contea della Provenza per la morte di Berengario IV e per aver contratto matrimonio con la figlia Beatrice, appariva agli occhi d'ognuno, improntato ai superiori limiti indicati, ma ce n'erano altri, già riscontrati in Ezzelino da Romano, come la spietatezza e la crudeltà. Ma a differenza del genero di Federico II, non era affetto da mali psichici, per cui qualsiasi sua infamità non poteva trovare veruna giustificazione. Prima che egli accettasse l'aleatorio incarico di sostituirsi al Sovrano di Sicilia, Carlo era entrato in possesso d'alcuni territori del Piemonte fino a quel tempo sottoposti alla città di Asti. Il partito contrario al papa, che non vedeva di buon occhio quest'invasione gallica, sperava in un atto d'orgoglio di Manfredi, che, invece, aveva assunto i caratteri dei Re normanni e di suo padre, tramutando la reggia in un harem. Anche se Manfredi, tramite i suoi vicari, esercitava il potere in Toscana, in Lombardia, nella Marca d'Ancona, aveva stretto patti di reciproca convenienza economica con Venezia e Genova. Ed inoltre, aveva costretto la città africana di Tunisi a riconoscergli il suo protettorato, che si tramutava in un pagamento annuo di un forte tributo; aveva affidato l'Epiro a suo suocero ed aveva stabilito, infine, che il marito di sua figlia fosse l'erede del trono d'Aragona. Nonostante questi grandi progressi, Manfredi soffriva d'incuria, d'accidia e di totale rilassatezza per cui ogni sua conquista era solamente un atto momentaneo, facilmente ribaltabile dai suoi nemici, che, tra l'altro, si moltiplicavano quotidianamente nel suo più assoluto, apparente disinteresse. La sua perenne indecisione nel governare gli eventi, sarà la causa principale della sua fine. Non riusciva a cogliere, come Federico II, le intenzioni dei suoi nemici né ad anticiparne le mosse. Il suo primo errore d'una lunga serie fu quello di non essersi opposto con vigore al vicario di Carlo, Giacomo Cantelmo, scacciandolo da Roma e dalla penisola italica. Costui, di certo, non veniva a portare la

pace, ma ad esprimere alla Santa Sede le intenzioni di Carlo d'Angiò, e a dare corso prossimamente al progetto concordato con Clemente IV. Occorreva scoprire con qualsiasi mezzo le reali intenzioni militari e strategiche di Carlo. L'Angioino, sapendo che il mare era controllato dalle galee siciliane, per evitare uno scontro di mare, preferisce che le sue truppe raggiungano l'Italia Meridionale e la Sicilia per via terrestre attraversando la Lombardia, la Romagna e la Toscana. Egli, invece, avrebbe raggiunto Roma per prendere e dirigere le prossime operazioni.

Il passaggio delle sue milizie per i sopraindicati territori sarebbe stato impossibile, se Manfredi n'avesse avuto ancora il controllo, che s'era, invece, ridotto per le continue defezioni dei suoi amici ed alleati, come i d'Este, i Torriani e la maggior parte dei tiranni delle città e di quei territori, che avevano aderito alla lega guelfa contro l'impero.

Necessitava che Carlo e le sue truppe, formate complessivamente da circa 30.000 uomini, fossero attaccate subito e precisamente ad Alba, ove esse s'erano momentaneamente accampate, in attesa di riprendere la marcia verso il Meridione. Manfredi, invece, si limitò soltanto a perdere del tempo e a sperare nella sua buona stella. Quando Manfredi si rese conto della situazione in cui s'era cacciato, si limitò ad attaccare Roma, oramai difesa dalle truppe angioine.

Vistosi sopravanzato dal Francese, si diede a riordinare la sua armata, facendo ancora una volta ricorso alle milizie mercenarie tedesche e ai Saraceni di Lucera. Non s'accorse il buon Manfredi l'aria di tradimento che soffiava alle sue spalle, soprattutto quella dalla nobiltà normanna, che da sempre mal aveva sopportato il suo potere. L'autorità di Manfredi subì una forte scossa, quando il d'Angiò attaccò la città di frontiera di S. Germano, la cui conquista gli aprì la strada verso la Terra del Lavoro, che subito dopo passò con il pupillo del papa.

Il 26 febbraio, Manfredi, disperato per i continui progressi fatti dal suo nemico, s'avventò con le sue milizie contro quelle più potenti di Carlo. Durante un combattimento corpo a corpo, Manfredi è ferito mortalmente da un miliziano gallico, non identificato. Era la fine del potere svevo in Sicilia e l'inizio di quello

di Casa d'Angiò, che condurrà la Sicilia alla rovina e alla ribellione armata. Fu almeno momentaneamente un fatto positivo o del tutto negativo l'arrivo dei Francesi in Italia?

Per certi versi, produsse delle conseguenze positive, perché innestò due particolari evenienze future: la liberazione dell'Italia dai Germanici e dai Saraceni, ma anche la loro sostituzione con il famelico Angioino, che a lungo andare si dimostrerà un Re indegno. Involontariamente, però, segnerà la fine d'una tendenza di legare la politica italiana ai problemi germanici, perché entrambe facenti parte dell'impero, ma anche perché darà luogo alla nuova volontà d'unire tutti gli Stati e gli staterelli, che frastagliavano l'Italia, in un unico corpo unitario.

Perché questo progetto trovasse compimento, passeranno parecchi secoli, ma sarà vincente così come sperava il grande Petrarca nel suo inno rivolto all'Italia. La morte di Manfredi produsse una defezione quasi totale di tutti i fautori dell'impero. Nel Settentrione erano rimaste città partigiane imperiali soltanto Pavia e Verona. La conseguenza subitanea fu l'accettazione generale di Carlo a Sovrano di Sicilia. Il d'Angiò, avendo compreso l'indole recondita dei principi locali, portati con facilità a cambiare padrone, affidò agli stranieri, soprattutto ai suoi connazionali, la rappresentanza del suo potere centrale. Gli autoctoni potevano svolgere nel pubblico impiego solamente funzioni di natura fiscale. Questa era una scelta ben studiata da Carlo, perché si metteva assieme al suo popolo e alle sue armate, al riparo dall'odio dei cittadini, angariati dall'esosità delle gravezze, che, ora, comprendevano di nuovo le tanto odiate "collectae".

A restare esclusi dalle tassazioni, imposte da Carlo, furono soltanto il clero e i beni di possessione della Chiesa di Roma. L'elevata imposizione fiscale non era soltanto determinata da una volontà oppressiva e canaglia di Carlo, ma era prodotta anche dai tributi annuali, che il d'Angiò era costretto ad esborsare per far fronte alle spese di mantenimento dell'esercito in armi e per pagare al papa il tributo annuo pattuito in 8.000 once d'oro. La volontà espansionistica di Carlo non accennava a deflettere, anzi aumentava in maniera quasi esponenziale. Il primo problema d'affrontare, perché si potesse realizzare il sogno di Carlo, era la

costruzione d'una forte flotta marittima, che gli consentisse di conquistare i Balcani e penetrare in profondità con i prodotti siciliani sui mercati Medio-orientali, magari entrando in competizione diretta con i mercanti veneti, genovesi, pisani e catalani. Questo tipo di politica d'espansione economica coinvolse i vari principi locali, situati al governo delle diverse terre isolate, dislocate nel Mare Mediterraneo e nelle sue varie appendici. Per loro Carlo era l'elemento ottimale per la difesa e la realizzazione dei loro interessi. Il rafforzamento di Carlo e le nuove adesioni alla sua politica generarono in Clemente IV la preoccupazione di un eccessivo potere di Carlo, tale da diventare pericoloso per la stessa integrità del Regno papale. Per evitare quest'evenienza ricordò al suo campione che esisteva l'accordo, che prevedeva le dimissioni di Carlo da senatore di Roma all'atto in cui fosse diventato Re di Sicilia. Alle dimissioni di Carlo fece seguito la nomina d' Enrico di Castiglia, fratello del re Alfonso X, a senatore di Roma. Egli aspirava alla Corona di Sardegna, ma i suoi desideri ben presto svanirono per le mutate condizioni politiche internazionali. Le ambizioni d' Enrico di Castiglia trovarono le prime manifestazioni nella modificazione del suo atteggiamento avverso il papa per sposare la tesi imperiale. Roma era stata la prima città a rivoltarsi contro Clemente IV, che si sentiva attratto dalla classe aristocratica, mentre mostrava disprezzo od indifferenza per il popolo. Il potere papale in Toscana per il suo atteggiamento sprezzante verso il popolo, rafforzava la posizione dei ghibellini, che dai contadi ove erano stati confinati, ritornavano a testa alta nelle città, conquistandone spesso il governo.

Clemente IV, per ragioni non tanto recondite, di cui parleremo in seguito, pretese da Carlo d'avvicinarsi alla ghibellina Pisa, con la quale esisteva una profonda rottura, causata dal ripristino fatto dall'Angioino dei dazi sui beni, oggetto di commercializzazione con l'estero. La Casa Sveva non aveva, dal lato suo, accantonato l'idea della riconquista della Corona imperiale e del Regno di Sicilia. Per i fautori dell'impero, l'ultima speranza di riscossa era riposta nel giovane Corradino di Svevia, un quindicenne bello come il sole, figlio di Corrado IV. La fortuna non gli sarà amica, durante il suo breve percorso imperiale. Anzi, gli si dimostrerà

acerrima nemica, decretandone immaturamente la morte. I fautori delle posizioni dell'ambizioso Corradino, nel 1267, si radunarono nella reggia sveva di Germania per stabilire quali percorsi si sarebbero dovuti intraprendere per la riaffermazione del potere imperiale non solo in Germania, legata grazie al tutore di Corradino, il duca di Baviera, alla Casa Sveva, ma anche in Italia, ove il ghibellinismo era in caduta per l'offensiva praticata quotidianamente da papa Clemente IV. Con il piano elaborato dai presenti all'assemblea sveva, composta non solo dai soliti amici di Corradino, ma anche dalla fazione, che in passato faceva riferimento a Manfredi, come la famiglia Lancia, fu accolta unanimemente la proposta di Corradino d'invadere tutta la penisola italiana, passando per la Toscana. Si stabilì, inoltre, che la Sicilia fosse investita da Corrado Capece, proveniente con le sue scarse milizie dalla vicina e prospiciente città di Tunisi. Questo piano doveva essere stato, di certo, penetrato dal papa tramite le sue spie. Ciò è dimostrato dal tentativo, che Clemente IV, in epoca insospettabile, aveva fatto nella speranza di bloccare con Carlo l'attività dell'indomabile, ghibellina Pisa.

Rimessa in ordine la situazione di Pisa, Carlo è nominato dal papa per tre anni "paciarius" di tutta la Toscana, esautorando di fatto il vicario. Nel viaggio di Clemente IV in Toscana, egli ed il suo codazzo furono preceduti, per ragioni di sicurezza, nella città di Firenze dalle milizie di Carlo.

I ghibellini fiorentini che non erano in grado d'opporvi all'Angioino lasciarono di gran carriera la città per riversarsi nel contado circostante. Qui, i guelfi attribuirono a Carlo l'incarico di podestà, che egli accettò, ma, in contemporanea, nominò un suo reggente come vicario. Clemente IV, come s'è già detto, di tendenza aristocratica, volle che lo statuto comunale di Firenze escludesse, per principio, dal potere il popolo ed il capitano d'arme, mettendo per legge l'autorità comunale nelle mani dei nobili e dei finanziari della fazione guelfa, cui fu affidato anche il potere giudiziario, generando un guazzabuglio incomprensibile finanche nella mente giuridica più fina. I primi atti compiuti dal nuovo governo della città furono la confisca di tutti i beni dei ghibellini fuggiti. Non tutta la Toscana si piegò alla volontà del francese

Clemente IV, che s'esprimeva tramite il suo paciere Carlo d'Angiò. Meno remissive di Firenze, furono, invece, le città di Siena e di Pisa, che aiutate dagli esuli ghibellini della città del Giglio, riparati nel contado, opposero una strenua resistenza all'Angioino. Subito dopo Carlo, nell'agosto 1267, pose sotto assedio la città di Poggibonsi, ove s'erano rinchiusi circa 1.000 armati appartenenti ai tedeschi e ai ghibellini toscani. La resa di Poggibonsi avvenne alla fine di novembre, e precisamente dopo che tutti i ghibellini e le milizie germaniche erano sgattaiolate in barba agli assediati. L'arrivo di Corradino in Toscana rappresentava l'apice del suo viaggio, che in Italia era cominciato a Verona per poi attraversare la Lombardia. Clemente IV rispose alla discesa del giovane Svevo con la solita scomunica, da cui non era stato escluso alcun imperatore svevo, e che gli valse moltissimi atti di preclusione da parte d'un consistente numero di città. La toscana Pisa, invece, fu la prima ad aprire le porte al giovane Imperatore svevo. Anche il senatore di Roma don Enrico di Castiglia mostrò la sua propensione assieme al popolo romano per Corradino. Sembrava che tutto stesse giocando a favore di Corradino, perché anche dalla Sicilia giungevano ottime notizie; infatti, Corrado Capece era riuscito a coinvolgere nei suoi intenti imperiali anche l'emiro di Tunisi, da cui ricevette aiuti, quando pesanti nubi s'addensarono sulla testa del giovane Svevo. Il Capece trovò un altro determinato aiuto in Federico di Castiglia, fratello d'Enrico. Tutti insieme provocarono un significativo atto di ribellione, cui partecipò tutta la popolazione isolana. Era l'agosto 1267. L'arrivo di Corradino in Italia non piacque minimamente a Carlo d'Angiò, che oltre alla Corona di Sicilia bramava di porre sotto il suo scettro l'intera penisola, infrangendo eventualmente gli accordi stipulati con papa Clemente IV. Carlo, appresa la notizia che Corradino s'era fermato a Pavia assieme alla sua cavalleria, composta di circa tremila uomini, manifestò al papa la sua volontà d'affrontarlo in battaglia. Non si comprende il perché Clemente IV si fosse opposto a quest'attacco. Carlo, suo malgrado, dovette cedere innanzi al rifiuto papale, perché lo minacciò d'interrompergli i flussi finanziari, che gli consentivano di tenere in armi la sua truppa.

Anche se strategicamente la scelta di soprassedere all'attacco di Corradino fu un atto militare incomprensibile per la superiorità numerica dell'Angioino, i fatti daranno ragione a Clemente IV, che registrò, a Lucera, una sollevazione dei Saraceni. Il papa, a questo punto, ordinò a Carlo di recarvisi con immediatezza. Soltanto se il Sovrano, voluto dal papa, fosse riuscito a sedare la rivolta, Carlo sarebbe apparso come il vero Re di Sicilia e del Meridione d'Italia. L'idea, questa volta, piacque a Carlo, per cui, sottopose la città ad assedio. Nel frattempo, Corradino iniziava la sua discesa verso il Meridione per entrare in possesso dei suoi territori e della Corona di Sicilia. L'Angioino, senza lasciarsi intimorire dallo Svevo, continuò nel suo assedio della città. Corradino, durante la discesa s'era rafforzato militarmente per l'apporto d'alcuni contingenti pavesi, senesi e dei cavalieri spagnoli di don Enrico di Castiglia. I vari comandanti delle truppe di Carlo che il Re aveva mandato contro Corradino non erano riusciti ad arrestarne il proseguire. Superati egregiamente questi ostacoli, postigli dall'Angioino, il suo viaggio fino a Roma non subì arresti d'alcuna natura, tant'è che il 24 luglio 1268 entrò nella Città Eterna, per subito dopo partire per il Regno Meridionale.

Corradino era intenzionato, prima di dare corso a qualsiasi azione bellica, di liberare Lucera, che Carlo continuava ad assediare. Ma prima che lo Svevo giungesse a Lucera, Carlo tolse le tende e s'avviò verso i Campi Patentini per scontrarsi con il giovane Imperatore. Il violento urto tra le milizie nemiche avvenne nei pressi d'Albe. Nonostante la superiorità numerica dello Svevo, l'accorta manovra strategica di Carlo avvinghiò l'esercito imperiale con un'imboscata combinata dalla sua devotissima riserva. Questo scontro perdente delle milizie imperiali gettò il panico tra i combattenti, che o furono uccisi o s'arresero alle milizie di Carlo.

Durante questi tristi avvenimenti, si scatenarono d'entrambe le parti le vendette più basse, dando luogo ad uccisioni di massa o di personaggi di notevole peso, appartenenti all'una o all'altra parte. Soltanto in Terrasanta s'erano viste scene di morte sì altamente atroci ed inspiegabili. La crudeltà aveva preso tutti in una corsa sfrenata verso la morte del nemico, al quale non si dava veruna

via di scampo. Non si facevano prigionieri d'entrambe i lati. Uno dei prigionieri d'alto rango che non fu ucciso, ma rinchiuso per tanto tempo in galera fu lo spagnolo don Enrico di Castiglia. Il giovane Svevo tentò la fuga per via mare, ma non raggiunse nemmeno la costa laziale, perché fu fatto prigioniero prima assieme al suo amico fraterno, il giovane Federico d'Austria. Sebbene l'Europa intera s'esprimeva contro l'esecuzione di due nobili di schiatta reale, Carlo non mutò la sua decisione. Entrambi il 29 ottobre 1268 furono decapitati.

La volontà assassina dell'Angiò trovava giustificazione nel suo pericolo d'una eventuale ripresa futura del giovane Svevo, l'unico erede di diritto del trono di Sicilia. La fine di Corradino non incoccò nell'opposizione di Clemente IV, anzi il papa era felice d'essersi liberato dai confini settentrionale e meridionale della presenza preoccupante di Casa Sveva, per cui diede con piacere il suo consenso all'azione infame ed assassina di Carlo. Tale assassinio fu ripagato dal pontefice, suo connazionale, con la nomina di Carlo a senatore di Roma, valida per un periodo di dieci anni. Con la morte del giovane Imperatore s'aprì un fuggi-fuggi generale nonché la caduta di Lucera e la fine della ribellione siciliana diretta da Corrado Capece, che fu arrestato e giustiziato nella pubblica piazza.

Carlo d'Angiò, conquistato il Regno di Sicilia, dovette sostenere continue sommosse di città per tutto il periodo della sua gestione della Corona sicula. Avanti a tutto, preoccupato dell'ostilità della casta nobiliare nei suoi confronti, sostituì, ovunque, il ceto aristocratico con suoi fedeli nobili francesi. Trasportò la capitale del Regno a Napoli. La sua azione dispotica ed assolutistica e la sua pesante pressione fiscale gli alienarono subito ogni simpatia da parte del popolo e dei ceti intermedi.

Con Carlo cessò ogni speranza d'innestare un processo di revisione delle strutture del Regno e dei governi cittadini. L'oscurità politica e culturale s'abbattè sul Regno, accentuando ogni giorno di più, le distanze della Sicilia e dagli agglomerati urbani dalle città del Nord. Ma, mentre era in vita Clemente IV, l'azione di Carlo presentava dei freni, non appena il papa, il 29 novembre 1269, morì, l'Angioino non si pose più alcun freno, e si diede a

proporre la sua candidatura con la sua costante presenza nel Settentrione peninsulare a Re d'Italia. La sua presenza divenne ingombrante non solo nella penisola, dove con guerre ed accordi diplomatici era riuscito a determinare la quasi totalità dei consensi a suo favore, ma anche a Roma riuscendo a bloccare l'elezione del prossimo papa per le minacce fatte ad alcuni cardinali, per cui non si raggiungeva il "quorum" previsto dei due terzi del Conclave.

La sua politica espansionistica piegò ben presto alla sua autorità le ghibelline Pisa e Siena. Dalla Toscana passò al Piemonte conquistando alla sua politica Torino ed Alessandria. Cosa identica avvenne in Lombardia. L'unica città che s'oppose ai suoi, oramai, scoperti progetti fu Milano, che non aprì le sue porte al Re di Sicilia, anzi si diede a costituire un lega di forze omogenee, che potesse opporsi all'espansionismo di Carlo d'Angiò. Cessò così ogni presenza sveva in Italia per mano dei papi e degli Angioini, che prossimamente dovranno sostenere l'urto violento d'una ribellione generalizzata dei Siciliani, che la storia chiamerà la guerra dei Vespri (31 Marzo 1282).

Fine